Arrivano nella capitale da tutta la RFT

Oggi a Bonn saranno duecentomila a chiedere il disarmo

Aderiscono deputati socialdemocratici, liberali e democristiani, gli jusos, il movimento sindacale, gruppi pacifisti

Dal nostro inviato

BONN — Arrivano a migliaia da tutte le parti della Germania e anche da altri Paesi. Già ieri sera riempivano le strade della città. E il grosso arriverà stamane: 42 treni speciali, tremila autobus, perfino grossi battelli che risalgono o discendono il Reno. Almeno duecentomila persone — queste sono le previsioni — daranno vita oggi, a Bonn, alla più grande manifestazione del dopoguerra.

La marcia della pace, ancor prima di svolgersi, sta scuotendo in profondità la vita politica tedesca.

L'elenco delle organizzazioni, dei gruppi politici, delle associazioni e degli organismi che hanno aderito alla marcia è impressionante. L'appello lanciato a luglio dal «Collettivo gestione per la pace» e da «Azione segno di espiazione», due gruppi cristiani che avevano raccolto una proposta del consiglio interconfessionale per la pace olandese, è stato sottoscritto, finora, da 832 tra organizzazioni politiche, associazioni religiose, organismi di base, gruppi ecologici. È confermata la presenza alla marcia di una sessantina di deputati della SPD (fra questi Herard Eppler membro della segreteria del partito) e di 12 deputati liberali.

I partecipanti alla marcia si raduneranno in cinque punti diversi della città e da qui, con un movimento «a stella» confluiranno verso il cuore politico della capitale, l'Hosgartenwiessen, davanti all'università. Qui parleranno esponenti di tutte le componenti del nuovo movimento per la pace che si sta affermando nel Paese. Ci saranno, oltre a Herard Eppler, il pastore Heinrich Albertz, ex borgomastro socialdemocratico di Berlino Ovest, lo scrittore Heinrich Böll, William Borm, uno dei più prestigiosi leader della vecchia guardia del partito liberale, Georg Benz, segretario della IG Metall, e poi rappresentanti di associaizoni cattoliche ed evangeliche, e diversi esperti di relazioni internazionali impegnati nella battaglia per il disarmo e la distensione. Fra questi — ed è un dato assai significativo — c'è anche il dottor Alfred Mechtersheimer, che è iscritto alla CSU, il partito di Franz Joseph Strauss. Parleranno poi anche Coretta King, vedova di Martin Luther King, e il cantante Harry Belafonte.

Il clima in città è assolutamente tranquillo, a smentire i promotori di una campagna di stampa che nelle settimane scorse ha bombardato l'opinione pubblica con lo spettro di una marea barbarica che avrebbe invaso la capitale portando il rischio, il disordine e incidenti. Certo, gli organizzatori dovranno affrontare problemi tutt'altro che semplici per «governare» una massa di persone che è di poco inferiore ai 300 mila abitanti di Bonn. È stato predisposto un servizio d'ordine di duemila militanti e sono stati presi accordi con le autorità di polizia.

Anche il clima politico, che si era pesantemente esasperato negli ultimi giorni sia per la campagna condotta dalla destra sia per i contrasti interni nella SPD, sembra essersi rasserenato. Nel dibattito in Bundestag, ieri, la CDU che aveva presentato una mozione che suonava come una assurda censura della marcia è stata sconfitta. Il cancelliere Schmidt ha rivendicato il diritto di ognuno a manifestare per le proprie opinioni, pur criticando ancora una volta i promotori dell'iniziativa.

Paolo Soldini

La «domanda di pace» nel cuore dell'Ovest che pensa al dialogo

Come la manifestazione contro Haig a Berlino ovest, il mese scorso, la marcia anti-nucleare in programma per oggi a Bonn è destinata a lasciare il suo segno nelle vicende politiche della Germania federale. Lo confermano l'attenzione che la stampa internazionale rivolge alla scena tedesca, alla vigilia, il rilievo dato allo «scontro» che sarebbe avvenuto tra Brandt e Schmidt in un attivo della SPD, gli interrogativi che vengono tenuti in sospeso:ci sarà violenza, non ci sarà? Ma questo tipo di attenzione travisa in parte il senso della Friedenschlacht (la «battaglia della pace», come già la si chiama) e delle sue ripercussioni nel maggior partito di governo.

Sarà meglio per tutti, naturalmente, se la «battaglia» sarà incruenta. Ma il problema non è questo: anche a Berlino, le violenze furono chiaramente opera di una minoranza. Presentare i manifestanti di Bonn come naturalmente inclini al disordine è un modo come un altro per sviare l'attenzione dal dato centrale: dal fatto, cioè, che la loro protesta, lungi dall'essere marginale, si svolge nel vivo di un dibattito nazionale avviato da mesi su temi scottanti che riguardano il destino stesso del paese.

Tra Brandt e Schmidt

Nella constatazione che una divisione è sorta nelle file della socialdemocrazia c'è assai più sostanza di verità. Ma, anche qui, si ritrovano elementi di mistificazione, come quando, dopo aver affermato che Schmidt «è scavalcato, e perfino attaccato, da sinistra», si identifica in questa circostanza, e soltanto in essa, il fatto nuovo, la causa vera dell'instabilità. I tratti autentici del quadro emergevano con ben altra evidenza dai commenti di questi ultimi mesi, quando non c'era ancora una Friedenschlacht da esorcizzare.

Assai spesso, in quei commenti, è stato ricordato il discorso con cui il cancelliere sottolineò a Londra, nell'ottobre del '77 — poco dopo l'annuncio di un sostanziale progresso avvenuto tra americani e sovietici nel negoziato SALT-2 — il pericolo che «un controllo delle armi strategiche limitato agli Stati Uniti e all'URSS si rifletta negativamente sulle esigenze di sicurezza degli alleati europei, data la superiorità militare sovietica, se gli squilibri esistenti in Europa non vengono ridotti parallelamente al SALT». E si è osservato che quelle parole, considerate da molti, più tardi, il primo appello in ordine di tempo allo spiegamento di nuovi missili statunitensi in Europa, si prestavano meglio a un'altra lettura.

Apparivano, cioè, da un lato, come il segno di una preoccupazione reale sul terreno dei rapporti con il maggiore alleato (per la possibilità che gli interessi di superpotenza degli Stati Uniti prevalessero sugli impegni nucleari con l'Europa atlantica); dall'altro, come un richiamo all'urgenza di estendere all'Europa il negoziato sugli armamenti nel loro assieme.

Quattro anni dopo — questo è, in ogni caso, il paradosso che quei commenti segnalavano — gli argomenti di Schmidt «sembrano essersi ritorti contro di lui come un boomerang. La «doppia decisione» della NATO del dicembre '79 (sì ai nuovi missili americani ma anche, contestualmente, al negoziato) viene interpretata da Reagan in modo selettivo (priorità ai missili), negoziati al rallentatore e soltanto «per tacitare gli alleati»). E con ciò «gli americani sono riusciti a trasferire in Europa il loro scudo nucleare e a migliorare le loro chances di tenere il loro continente fuori del conflitto». I Cruise spiegati in Europa «non sono più un deterrente ma armi per combattere.; essi «hanno maggiori probabilità di essere effettivamente lanciati che non i Minuteman installati nel Nebraska». L'idea di una «guerra nucleare limitata», da combattere in Europa, non solo non si è allontanata ma ha assunto contorni più netti.

Non è dunque «da sinistra» che vengono per il cancelliere le più serie difficoltà. A restringere gli spazi occupati in questi anni dalla coalizione social-liberale è soprattutto la massiccia pressione dell'America di Reagan, decisa a far rientrare ogni aspirazione dell'Europa all'autonomia, per un dialogo costruttivo con l'est, e a puntare le sue carte sul rilancio della corsa agli armamenti e sulla ricerca del «confronto». Il consigliere di Reagan, Allen, non ha fatto mistero, parlando a Bonn qualche settimana fa, delle preferenze sue, e non sue soltanto, per il blocco democristiano.

Quanto alla destra europea più vicina alle posizioni della Casa Bianca, essa gli ha fatto subito eco, con la sola aggiunta di un cinico consiglio «tattico»: se Schmidt non ha più il consenso, ha scritto l'Economist, che se ne vada; ma Reagan (dal quale «dipende largamente» se il cancelliere potrà conservare il controllo del suo partito, alla conferenza che si terrà a Monaco in aprile) tenga presente che Strauss, Kohl e gli altri, in una Germania in movimento, avranno anche loro delle difficoltà e faccia quindi in modo che sia Schmidt a prendere, prima di lasciare la scena, le decisioni più rischiose.

Lo «scontro» tra Schmidt e Brandt ritrova, su questo sfondo, la sua propria verità. C'è da dubitare che il cancelliere sia in netto disaccordo con il presidente del partito quando questi afferma che «una cosa non deve essere giusta solo perché la dice Reagan»; o con Egon Bahr, uno dei suoi più qualificati collaboratori, quando questi dichiara: «L'America decide secondo i suoi interessi, a noi di decidere secondo i nostri». Il dissidio riguarda, assai più verosimilmente, la via da seguire per rialzare le sorti di un partito fortemente logorato (come i risultati elettorali della Bassa Sassonia hanno indicato) dalle tensioni che l'alleanza con Reagan impone: arroccarsi o cercare un ampliamento del consenso in quell'area, di giorno in giorno più estesa, che la Germania ufficiale si è sforzata finora di emarginare?

È superfluo dire, a questo punto, che gli interrogativi circa la direzione in cui va il movimento che, in modo più impetuoso, si è delineato alla base, la leadership in cui esso potrà esprimersi, gli equilibri che consentirà — tutti logici e legittimi — non hanno ancora una risposta.

Dove nasce il movimento

Come ogni ondata di fondo, scrivono gli inviati dal «pianeta» della contestazione, abbozzando l'inventario dei sentimenti e delle motivazioni, esso convoglia molte cose insieme: una reale, profonda «domanda di pace», sorretta dai risultati stessi che Brandt prima e Schmidt poi hanno conseguito nello sforzo per ridurre le barriere con l'est, ma anche e soprattutto dalla nuova consapevolezza che proprio la frontiera tra le due Germanie è destinata a diventare, in uno scontro nucleare, il luogo dell'olocausto più terribile; dall'amarezza delle nuove generazioni per i frutti di divisione e di insicurezza che la politica dei blocchi ha portato; dal «disagio delle coscienze per il modo come nella prospera società dell'ovest sono stati fatti i conti con il passato nazista» e da un programmatico «rifiuto di ogni dogmatismo».

È vero, la Germania federale vive un momento di crisi degli equilibri prevalsi nell'ultimo decennio. Un po' tutti i partiti ne risentono. Si può capire che Schmidt, inquieto per le sorti di un governo che ha rappresentato in Europa un punto di forza per la distensione, veda nello impegno di una parte del suo partito per la Friedenschlacht «una dichiarazione di guerra» a questo governo. L'altra parte, con altrettanto valide ragioni, vede in un allargamento del dibattito l'occasione per uscire dall'immobilismo. Soprattutto, il movimento è reale. Ed è probabile che il problema dei rapporti con esso possano essere risolti attraverso un richiamo alla disciplina.

Ennio Polito

Negli echi a Washington e in URSS lo scontro tra ipotesi opposte

Monta in USA la campagna anti-Gheddafi

Sui giornali rivelazioni su presunti complotti per uccidere Sadat e il leader libico

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Si è scoperchiata la pentola delle rivelazioni sui complotti orditi (ovviamente da opposte sponde) per liquidare Sadat e Gheddafi. Non si tratta soltanto delle ennesime rivelazioni sulle gesta dei servizi segreti dell'Egitto e della Libia, per non parlare della onnipresente CIA, quella ufficiale e quella passata al soldo di Gheddafi. Dal fondo della pentola sono venuti a galla addirittura i nomi di un ex-presidente degli Stati Uniti e dell'ex presidente francese Giscard d'Estaing. L'ex presidente americano però non è il solito Nixon, abituato a pasticciare con gli apparati spionistici, ma nientemeno che il pio Jimmy Carter. Il presidente americano e quello francese, secondo rivelazioni fatte al New York Times *da funzionari dei servizi segreti americani, misero a punto nel 1980 un piano per eliminare Gheddafi servendosi di reparti paramilitari egiziani e sudanesi. Il piano fu accantonato dopo la sconfitta elettorale di Giscard. Quando il giornale newyorkese ha chiesto a Carter di pronunciarsi su queste rivelazioni, l'ex presidente ha evitato di prendere direttamente posizione e si è limitato ad affermare di aver dissuaso Sadat* «a un certo punto» *dall'invadere la Libia.*

Questa non è la sola clamorosa rivelazione sui colpi tentati, falliti o annullati per sopprimere alcune delle più spiccate e controverse personalità che si fronteggiano nel tormentato mondo arabo. Da Khartum un ex-dignitario gheddafiano passato ora a promuovere un fronte anti-gheddafi ha fatto sapere che ben sette tentativi di assassinare Gheddafi sono stati orditi, l'ultimo dei quali nello scorso maggio. Dalla California, il «Los Angeles Times» *ha riferito (attingendo anch'esso a fonti dello spionaggio americano) che appena tre settimane fa i servizi di sicurezza egiziani avevano sventato un complotto per assassinare Sadat. 20 persone erano state arrestate in una prima retata e altre 50 erano finite in carcere sulla base delle confessioni estorte ai primi. La CIA ne era stata informata e ne erano seguite numerose e lunghe discussioni tra agenti segreti americani ed egiziani. Le misure adottate dopo la scoperta del complotto non erano però riuscite a neutralizzare gli uomini che martedì scorso hanno aperto il fuoco sulla tribuna presidenziale. Anche le fonti CIA che hanno parlato con il* Los Angeles Times *hanno detto, sulla scia di Haig, che non esistono prove di un intervento diretto della Libia o di altre potenze nella cospirazione che ha stroncato la vita di Sadat.*

La terza rivelazione della giornata riguarda la scoperta nel 1977 di un piano libico per assassinare Hermann Eilts, ambasciatore americano in Egitto dal 1973 al 1979. Fu Carter in persona a inviare un risentito messaggio a Gheddafi con le prove del complotto rivelate da uno degli attentatori caduto nelle mani dei servizi israeliani.

Quarta rivelazione: secondo il noto columnist Jack Anderson, la CIA avrebbe cercato di riassumere l'agente Wilson (passato insieme con un altro personaggio della CIA, Terpell, al servizio dei libici) per fargli uccidere Gheddafi con un'arma segreta, chiamata «La mosca nera», un ago velenoso che non lascia tracce. Gheddafi informato di questa minaccia, avrebbe reagito minacciando a sua volta di far uccidere Reagan. Di qui il consiglio dato dagli apparati di spionaggio al presidente di non recarsi ad assistere alla sepoltura di Sadat. E di qui anche il progressivo inasprirsi dei rapporti tra Stati Uniti e Libia. Ieri al ministro degli Esteri libico Al Ubeidi (che è a New York per l'ONU) è stato impedito di recarsi a Washington dove avrebbe dovuto parlare in pubblico.

Il quadro di questi torbidi retroscena va completato con l'accenno ai rapporti politici e affaristici intrecciati dal fratello di Carter, Billy, con il governo libico, rapporti che crearono non pochi imbarazzi all'allora presidente.

Mentre la diplomazia americana sta compiendo il massimo sforzo per fronteggiare la nuova situazione egiziana monta negli Stati Uniti (con l'appoggio di forze autorevoli: l'altro ieri Kissinger, ieri il Wall Street Journal) una campagna volta a sostenere che il problema del Medio Oriente non si può risolvere se non si risolve prima «il problema Gheddafi». Il che, nel linguaggio dei servizi segreti adottato ormai dai politici e dai commentatori, significa «farlo fuori». A scendere in campo non sono però soltanto i servizi segreti. Sesta flotta e forza di pronto impiego sono sempre in stato di preallarme. E si surriscalda il clima in confini cruciali: le forze egiziane e libiche che si fronteggiano alla frontiera soo state poste in stato di «massimo allarme» *e la tensione cresce tra la Libia e il Sudan lungo il confine sudanese con il CIAD.*

A Washington, nella campagna tesa a ottenere il consenso parlamentare per la vendita degli AWACS all'Arabia Saudita, Reagan ha fatto scendere in campo il suo vice Bush. Questa fornitura militare è stata definita come «la chiave della nostra strategia nel Medio Oriente» *e se non andasse in porto* «sarebbe messa in pericolo la stabilità del mondo».

Aniello Coppola

Shazli: «Non andate ai funerali»

PARIGI — Il generale egiziano in esilio Saad el Shazli ha messo in guardia ieri tutte le delegazioni straniere dal partecipare ai funerali di Sadat.

In un comunicato giunto da Tripoli il capo del «Fronte nazionale egiziano» ha affermato che egli *«non può garantire la sicurezza di queste delegazioni vista la situazione esplosiva che regna in Egitto».*

Mosca al Cairo: è ora di lasciare Camp David

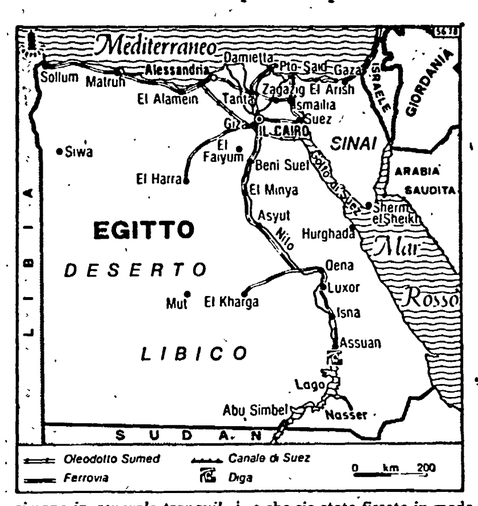
Nel primo commento ufficiale sovietico comparso sulla Pravda dopo l'attentato i segni di un'apertura politica ai successori di Sadat - Comunque nessun dirigente dell'URSS sarà presente oggi ai funerali - Allarme per un possibile intervento militare USA

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Ieri avevamo avanzato l'ipotesi che vi sarebbe stata una tempestiva risposta sovietica alle dichiarazioni del segretario di Stato americano. Alexander Haig aveva detto che *«Washington non ignorerà la minaccia che forze interne ed esterne fanno pesare sul Medio Oriente»*. L'organo del PCUS risponde: volete intimidire gli arabi e *«costringere l'Egitto nel letto di Procuste degli accordi di Camp David»*, ma questa politica, *«come dimostrano gli avvenimenti, non conduce affatto alla pace, essa non fa che aggravare la situazione, già esplosiva, che si è creata»*.

Pavel Demcenko, che firma l'articolo della *Pravda*, rileva con una punta impercettibile d'ironia che *«la morte di Sadat ha provocato un vero choc nervoso negli Stati Uniti»* e che, *«come spesso accade negli ultimi tempi»*, la prima reazione di Washington è quella di *«mettere in evidenza i muscoli»*. Ironia non difficilmente interpretabile, vista la diversa posizione da cui Mosca e Washington guardano oggi agli avvenimenti egiziani.

Demcenko si pone la domanda rettorica: da dove nasce tutto questo nervosismo di Washington? Non siamo forse di fronte ad avvenimenti interni ad un paese sovrano? È vero — aggiunge ancora Demcenko — che la situazione egiziana presentava aspetti di *«notevole effervescenza politica»* ma, nonostante una svolta *«così inattesa»*, la situazione del paese *«rimane in generale tranquilla»*.



L'argomentazione è evidentemente funzionale a sostenere l'accusa agli Stati Uniti di immotivata tentata ingerenza (o di imminente, possibile, probabile ingerenza) negli affari interni egiziani. Ma il ragionamento di Demcenko ha l'aria di essere più complesso e sottile di un normale esercizio propagandistico. La meticolosità con cui si descrive la situazione di normalità in Egitto dopo l'uccisione di Sadat, il fatto che sia stata finora osservata la procedura costituzionale del passaggio dei poteri al presidente provvisorio e che sia stata fissata in modo regolare la data delle nuove elezioni, sembrano anche tutti elementi di un messaggio indirizzato al futuro presidente Mubarak: è possibile un cambio di politica senza che si verifichi necessariamente un cambio — magari traumatico — di classe dirigente. Stante la situazione, una impostazione più che realistica e prudente e che — se le ipotesi che formuliamo sono attendibili — tenderebbe ad anticipare mosse più rischiose e avventate che potrebbero anche ottenere l'effetto opposto di riportare in posizione di vantaggio gli Stati Uniti. La stessa agenzia sovietica, nella scelta accurata delle prese di posizione che registra, ha colto nel discorso di Gheddafi proprio le parole — rivolte ai nuovi dirigenti egiziani — esprimenti l'attesa che si realizzi la piattaforma proposta dal generale Al Shazli: i tre punti della restaurazione della democrazia, della liberazione dei prigionieri politici, del rientro in patria degli emigrati politici insieme alla fine della politica di Camp David. Avvertimenti, messaggi, parole: il Cremlino gioca le sue carte ben consapevole che lo sviluppo degli avvenimenti potrebbe prendere una piega anche molto lontana dalle sue aspettative e ben intenzionato a non farsene distanziare.

Da qui il ripetuto allarme nei confronti dei preparativi d'intervento militare degli Stati Uniti e l'apparentemente contraddittoria sottolineatura della TASS che, citando volta a volta il generale Al Shazli o le agenzie occidentali, non manca di ricordare che *«la situazione in Egitto resta instabile»*.

Anche per questo oggi, al Cairo, ai funerali di Anuar el Sadat, la rappresentanza sovietica, nel migliore dei casi, non andrà oltre il livello del sostituto per gli affari correnti di quell'ambasciatore che il defunto presidente egiziano aveva deciso di espellere con clamore quando cominciò, forse troppo confusamente, ad accorgersi che il terreno sotto ai suoi piedi aveva cominciato a diventare rovente.

Giulietto Chiesa

Calvo Sotelo vuol bruciare le tappe

Un nuovo passo della Spagna verso la NATO

In commissione maggioranza di si: la coalizione governativa più la destra di Fraga

MADRID — La commissione esteri della Camera bassa del Parlamento spagnolo ha dato ieri il suo parere favorevole alla proposta del governo di centro destra per l'adesione alla NATO.

La coalizione governativa in quattro giorni di dibattito e con l'appoggio della destra di Fraga-Iribarne ha infatti respinto i 34 emendamenti presentati dal partito comunista e da quello socialista entrambi contrari all'ingresso nella NATO. Ora la proposta governativa dovrà essere approvata dal Parlamento dove il premier Calvo Sotelo conta di addizionare ancora una volta i voti della coalizione a quelli della destra per battere l'opposizione socialista e comunista. Si ritiene tuttavia che il margine sia di appena una decina di voti, quindi troppo esiguo per offrire la certezza del successo.

La discussione dovrebbe iniziare entro il mese.

Le forze di opposizione intanto continuano nella loro campagna contraria. Il PCE ritiene che Calvo Sotelo intenda bruciare le tappe per una operazione finalizzata a modificare gli equilibri strategici e per questo pericolosa. Alfonso Guerra, numero due del PSOE ritiene che l'ingresso nella NATO farà della Spagna «una colonia degli Stati Uniti in materia di politica internazionale: aumenterà il rischio di nuclearizzazione della penisola e le chiuderà le porte del Terzo mondo». Il segretario del PSOE, Felipe Gonzalez, ha già dichiarato che un futuro governo da lui presieduto farebbe immediatamente marcia indietro, cioè uscirebbe dalla NATO.

Invitati in Cina i capi di Taiwan e la vedova di Chiang

PECHINO — Il presidente del Partito comunista cinese Hu Yaobang ha ieri invitato, senza porre condizioni, i massimi dirigenti di Taiwan, tra cui il presidente Chiang Ching-Kuo e la vedova di Chiang Kai-Shek, a visitare la Cina continentale e a portare in patria, per seppellire nella tomba di famiglia, le spoglie del «generalissimo» Chiang Kai-Shek.

L'invito è stato fatto nel corso di un discorso quasi privo di accenni critici nei confronti dei nazionalisti, pronunciato nella sede dell'Assemblea nazionale per celebrare il settantesimo anniversario della rivoluzione del 1911.

Hu ha dichiarato: *«Forse che il signor Chiang Ching-Kuo non ama la sua terra natale? Forse che egli non desidera che le spoglie di Chiang Kai-Shek siano portate in patria?»*.

Per la pace in Salvador

Il Fronte pronto a discutere una soluzione politica

Ma Duarte ha già respinto la proposta di mediazione del governo sandinista

NEW YORK — Il Fronte Democratico Rivoluzionario del Salvador è pronto a discutere «una soluzione politica» che riporti la pace nel paese, se il presidente della giunta militare, il democristiano Duarte, rinuncerà alle sue condizioni per l'apertura di trattative. Lo ha detto all'Università di Yale, nel Connecticut, Hector Oqueli, uno dei leaders dell'opposizione salvadoregna. Oqueli ha rilevato che la situazione militare nel piccolo stato centroamericano è a un punto morto e che la giunta non è in grado di mantenere il controllo del paese. In queste condizioni — ha affermato - il rifiuto di Duarte di sedere al tavolo delle trattative se i guerriglieri non avranno prima deposto le armi «non è realistico». L'unica soluzione — ha aggiunto Oqueli — «va cercata in una mediazione internazionale».

La stampa statunitense ha dato grande risalto al discorso di Oqueli, che segue di due giorni la proposta per una trattativa globale fra le parti in lotta nel Salvador, effettuata alle Nazioni Unite dal leader della giunta di governo del Nicaragua, Daniel Ortega. Le risposte al tentativo di mediazione di Managua da parte del governo salvadoregno e della Casa Bianca sono state comunque negative. Addirittura la giunta del Salvador ha compiuto un passo indietro rispetto a precedenti timide aperture, affermando di non essere disposta a trattare con l'opposizione. Un rifiuto netto, sulla falsariga di quello opposto all'ONU dall'ambasciatore sostituto degli USA, Andelman.

In un clima disteso e aperto la visita del ministro francese a Varsavia

Cheysson da Kania, ma anche da Walesa

L'incontro con il presidente di Solidarnosc giudicato utile dalle autorità polacche - Il POUP insiste sul dialogo

Dal nostro inviato

VARSAVIA — Il ministro degli Esteri francese Claude Cheysson, in visita ufficiale in Polonia, è stato ricevuto ieri dal primo segretario del POUP Stanislaw Kania. In precedenza, oltre al suo omologo Jozef Czyrek, aveva incontrato il primo ministro Wojciech Jaruzelski. Ieri mattina inoltre, e questa è una novità sul piano protocollare a Varsavia, Cheysson si era intrattenuto per oltre un'ora a colazione con il presidente di Solidarnosc, Lech Walesa. Giovedì pomeriggio infine aveva avuto un colloquio con monsignor Bronislaw Dabrowski, segretario della conferenza episcopale, in sostituzione del primate Jozef Glemp, assente dalla capitale. E' stata la prima volta, a quanto ci risulta, che un ministro degli Esteri ospite ufficiale a Varsavia abbia incontrato rappresentanti delle tre forze chiamate a decidere il destino della Polonia.

A quanto si è appreso da fonte ufficiale, il governo polacco, che era stato informato delle intenzioni di Cheysson non ha avuto nulla da ridire in quanto è del parere che gli ospiti si facciano un'idea complessiva della situazione ascoltando le varie parti. In un incontro con un gruppo di giornalisti francesi, la stessa fonte ha espresso la convinzione che il Paese può superare la crisi e i polacchi trovare la strada dell'unità. È necessaria — ha detto — una collaborazione onesta e seria di tutte le forze politiche e sociali (partiti, sindacati, Chiesa e altre organizzazioni), il tutto nel quadro di una concezione del socialismo «aperta e non dogmatica».

Non è questa la sola presa di posizione ufficiale registrata ieri a Varsavia a favore di un ampliamento della corresponsabilità per le sorti del Paese. Parlando giovedì a Danzica Jeromin Kubiak, eletto dal 9° congresso del POUP membro dell'ufficio politico e della segreteria nella quale è responsabile della sezione scienza, tecnica e istruzione superiore, ha dichiarato: «Compito importante è l'elaborazione di una nuova formula pluralista del Fronte di unità nazionale, di un nuovo metodo di elezioni e di una rimessa in ordine del sistema legislativo nello spirito dell'autogestione e dell'ampliamento delle libertà».

Dopo aver affermato che in nessun caso può porsi la questione di un ripristino dell'ordine precedente l'agosto '80, così come non può porsi neppure la questione di «trasgredire i valori supremi del marxismo o di adottare soluzioni che non entrino nel quadro dell'equilibrio europeo», Kubiak si è detto convinto che, nonostante l'aumento delle tensioni, esistono tuttora in Polonia le possibilità di giungere ad un accordo sociale.

Dal canto suo, «Zycie Warszawy», autorevole quotidiano della capitale, ha concluso ieri un suo commento al congresso di Solidarnosc con queste parole: «Una cosa che si può e si deve fare immediatamente affinché l'esperimento nel laboratorio polacco finisca bene è creare la piattaforma dell'intesa già proposta dal partito di tutte le forze sociali e politiche, piattaforma sulla quale si potrà, senza disperdere energie per impegnare la società in conflitti antagonistici, realizzare il programma della ricostruzione economica del Paese avendo dietro di sé l'appoggio della stragrande maggioranza della nazione».

Per incontrare il ministro degli Esteri francese, Lech Walesa era partito giovedì da Danzica dopo aver presieduto la prima riunione della commissione nazionale di coordinamento eletta dal congresso che doveva nominare la presidenza. Questa è composta da 19 persone, 12 elette e 7 di diritto. Oltre a Walesa, di diritto ne fanno parte i presidenti delle sei maggiori organizzazioni regionali (Varsavia, Katowice, Wroclaw, Cracovia, Poznan e Lodz). I nomi da eleggere sono stati proposti direttamente da Walesa e accettati dalla commissione, salvo uno che non ha superato il 50% dei voti. Nella nuova presidenza non si ritrova nessuno dei tre rivali di Walesa nelle elezioni per il presidente e cioè Andrzej Gwiazda, di Danzica, già vice presidente, Marian Jurczyk di Stettino e Jan Rulewski, di Bydgoszcz.

I prescelti sono nomi nuovi e poco conosciuti. Tra essi si era fatta una certa notorietà, intervenendo varie volte al congresso, Grzegorz Palkan primo firmatario della radicale risoluzione sull'autogestione. Trentunenne, assistente al politecnico di Lodz, Palkan, come ha annunciato Walesa, si occuperà della politica economica e sarà il principale negoziatore nei colloqui con il governo. L'inviato di «Trybuna Ludu» a Danzica nel suo commento di ieri, scritto dopo la riunione della commissione nazionale di coordinamento, afferma di pensare «che la forza del sindacato non sarà animata da esperti, consiglieri e attivisti che sono su posizioni contrarie ai rapporti socialisti di produzione, alla piattaforma elaborata dal 9° congresso del POUP, alle alleanze internazionali».

Romolo Caccavale